

MONETA FITTIZIA speculazione, criminalità e crisi del *bitcoin*

Francesco Schettino

La ormai più che decennale esplosione del *web 2.0* – in sintesi, l'apparizione e il rapidissimo sviluppo di *social networks*, *blogs*, piattaforme di condivisione di contenuti multimediali – ha definitivamente modificato in profondità i comportamenti di molti vecchi e nuovi fruitori di *internet*. Di certo, l'esistenza stessa di *facebook*, *twitter*, *youtube* e simili ha significativamente traslato l'asse della comunicazione della rete e degli altri *media*; se per decenni lo scopo informativo è stato, almeno dichiaratamente, il perno attorno a cui venivano pensati e costruiti i principali palinsesti radio-televisivi, attualmente l'obiettivo dell'intrattenimento – forma nettamente più proficua per quanto concerne gli introiti pubblicitari, controllo individuale, delle abitudini di consumo ecc. – ha nettamente preso il sopravvento, delegando quindi ad una indistinta, per quanto illimitata, potenzialità di condivisione di generici, e non meglio specificati, contenuti, il tradizionale ruolo (dis)informativo *tout court*.

Dovrebbe esser sin troppo chiaro che, dunque, l'avvento del *web 2.0* rappresenti una liberazione solo apparente dal giogo dei gruppi editoriali tradizionali, giacché questo significativo “salto” tecnologico è stato del tutto gestito dalla classe dominante con l'obiettivo di ampliare le possibilità di accumulazione in maniera gradualmente crescente, non tralasciando affatto il piano del dominio ideologico: essendo la scienza – nel modo di produzione capitalistico – parte del capitale costante, del resto non potrebbe essere che così. Non è un caso, infatti, che, sebbene la forma embrionale di quel sistema, che ormai è entrato nel lessico comune con il nome di *internet*, fosse già stata predisposta alla fine degli anni settanta dal ministero della difesa Usa nell'ambito della contrapposizione ai sovietici, essa per anni sia restata operosa solo a livello militare, finché il suo uso civile non è sembrato non solo innocuo, ma persino proficuo per il capitale; e solo in quel momento, dunque ben oltre la dissoluzione dell'Urss, la rete, per come abbiamo imparato a conoscerla, è divenuta disponibile per la classe subordinata.

Se si considera oltretutto che, a livello mondiale, più del 30% dei dati trasmessi via *internet* sono di natura pornografica e che un'altra significativa fetta proviene da *facebook* o da *google* (entrambi, come già ampiamente documentato, estremamente controllati e manovrati), forse ci si può iniziare a fare una idea reale di quale livello di emancipazione possa aver generato la rete negli ultimi anni o quanto ne possa garantire per il futuro. Il fenomeno ha raggiunto un livello talmente macroscopico, che esperti del settore, per spiegare l'effetto di questi tre monopoli del *web*, hanno reputato opportuno coniare il termine “nanizzare, rendere infinitesimo, quasi invisibile” (lett. *to dwarf*). Con esso, si esprime la relazione quantitativa esistente tra gli accessi a siti con contenuto pornografico con quelli gestiti dalle piattaforme di informazione (*broadcasting*) più conosciute al mondo: per fornire un'idea più precisa, si consideri che se sono circa 6,6 mrd al mese gli utenti che visitano almeno uno dei due siti per adulti più conosciuti, mentre sul portale *web* della Cnn nello stesso lasso di tempo gli utenti non raggiungono i 74 mln, 60 mln per il *New York Times*, 140 mln per *Yahoo!* ecc.

Nonostante questi dati siano visibili già da tempo (ma, come si dice a Roma, “bbeato chi c'ha 'n occhio!”), soprattutto tra coloro che sono cresciuti adoperando *personal computer* di nuova generazione già connessi alla rete *internet*, non in pochi restano convinti che la sola accessibilità pressoché illimitata alle (dis)informazioni presenti sul *web* possa permettere una elevazione persino coscienziale alle masse sinora rimaste ostaggio della falsa comunicazione radio-televisiva o di quotidiani e rotocalchi vari. In tutto questo pantano fintamente salvifico – straordinariamente efficace, da questo punto di vista, la sintesi proposta da Guzzanti con l'immagine della sterile comunicazione con “l'aborrigggeno” dell'altra parte del mondo – hanno trovato così un terreno fertile anche formazioni politiche che – come, nel caso nostrano, il M5s guidato non a caso da un abile manipolatore di siti e *blog* [cfr. no.142] come Casaleggio –, strumentalizzando la centralità della rete come ipotetico veicolo di democrazia diretta o pure partecipativa, sono riuscite a mettere in discussione – per quanto solo nella loro superficie e sicuramente non in una prospettiva di classe – persino le stesse istituzioni borghesi grazie anche alle palesi malefatte di coloro che nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale hanno governato le sorti del modo di produzione per conto del capitale.

L'orgia di strumenti informatici cresciuti in maniera incontrollabile e vorticosamente, e solo apparentemente, alla portata di tutti, ha indiscutibilmente generato una diffusa sensazione di individualistica autonomia onnipotente in molti utenti a seguito della semplice disposizione di *personal computer*, o *smartphone*, sufficientemente agili e di una rete *internet* rapida (cosa tra l'altro per nulla scontata in Italia, paese in cui meno del 20% della

popolazione è raggiunta da un collegamento veloce, fibra ottica, ed adeguato ai nuovi contenuti multimediali disponibili sul *web*). Tuttavia, l'onnipotenza, al pari della presunta onniscienza, è un concetto ben distinto e in profonda antitesi con quello della coscienza – in questo caso non si pretende neanche di scomodare Socrate e la sua dotta consapevolezza di non sapere – per le stesse ragioni per cui il nozionismo, per quanto dettagliato e puntiglioso, è cosa del tutto difforme, e per certi versi persino in opposizione, dal dominio dei concetti e dal possesso delle chiavi di lettura necessarie a decrittare la realtà.

Senza dubbio quello del *bitcoin* è uno degli ultimi fenomeni, di certo tra i più interessanti e “fascinosi”, tra quelli prodotti, solo in apparenza come si vedrà, dalla rete negli ultimi anni. Anche in questo caso, una euforia comprensibile forse solamente adoperando il punto di vista appena presentato, ha coinvolto ampi gruppi anche di (a)sinistri che, in questo caso, devono aver dedotto che qualcuno sul *web* avrebbe scovato il modo di “emancipare” gli utenti di *internet* nientemeno che dal potere “tirannico” delle banche centrali di tutto il mondo e soprattutto dal denaro: insomma, costoro devono aver immaginato che alcuni degli obiettivi che hanno mancato gloriose (tentate) rivoluzioni negli ultimi secoli siano stati invece ottenuti attraverso un complesso algoritmo sviluppato da macchine (prodotte e completamente controllate dal capitale) connesse tra loro. In sostanza, seguendo questo punto di vista, sarebbero stati più efficaci migliaia di *gigabytes* scambiati tra utenti tra loro sconosciuti, del sangue versato, quindi inutilmente, da centinaia di migliaia di compagne e compagni morti per permettere la conclusione della “preistoria della società umana”: insomma, siamo dinanzi ad uno scenario se non altro “affascinante”, non privo di originalità, che ne vale la pena di affrontare più in profondità [per una disquisizione più ampia sul funzionamento tecnico dei *bitcoin* si veda anche il no.145].

Il recente arresto di Charlie Shrem e di Robert Faiella – inventori della Bitcoin Exchange, una delle piattaforme più attive per la circolazione di tale moneta, denominati rispettivamente “filosofo” e “re” del *bitcoin* (o *btc*) – per aver “tentato di vendere 1 mln \$ in *btc* a criminali narcotrafficienti (droga e farmaci illegali) operanti nel torbido sito *web*, *Silk Road*” [negozio virtuale in cui si vendevano, fino alla chiusura di fine del 2013, sostanze stupefacenti di ogni tipo, vedi no.145] ha decisamente creato nuovi interrogativi tra i grandi sostenitori della moneta (solo apparentemente) virtuale e confermato le intuizioni di molti che, nel *bitcoin*, hanno individuato una profittevole occasione di lucro per la pleora di capitale monetario – risultato, è bene ricordare, della crisi, ingrossatasi oltretutto per gli ingenti alleggerimenti (o facilitazioni) quantitativi (*qe*) perpetuati nell'ultimo quinquennio soprattutto dalla *Federal Reserve* – tramite speculazione e per quello generato da attività illegali (fattispecie che spesso coesistono) di darsi una lavata, approfittando del completo anonimato che il sistema, nelle sue operazioni, consente. Senza ombra di dubbio gli *ultras* di tutto ciò che è generato dalla rete non esiteranno a sostenere che si tratta di un complotto ordito dai poteri forti (ci si chiede se esistano quelli deboli...) e dalla finanza internazionale, timorosi che una associazione di *cybernauti*, per quanto ampia e diffusa, possa intaccarne potere e ricchezza: tuttavia, tralasciando, per ora, queste opinioni con cui è difficile rapportarsi utilizzando qualsivoglia criterio logico, ciò che emerge ogni giorno con maggiore chiarezza è che il fenomeno del *bitcoin* nasce, si alimenta e si sviluppa anche per permettere un enorme riciclaggio di parte della montagna di denaro proveniente da attività illecite compiute in ogni parte del globo.

Tutto ciò porta, inevitabilmente, anche ad uno scontro tra fratelli nemici operanti su terreni comuni, speculativi o criminali che essi siano: è forse proprio con questa chiave di lettura che va analizzato il recente attacco informatico da parte di un numero significativo di *hacker* alle reti di scambio dei *btc*. Sebbene non siano stati intaccati i “risparmi” presenti nei portafogli (*wallets*) degli utenti, è stato sufficiente che alcune piattaforme di scambio abbiano sospeso la propria attività per diverse ore, perché il tasso di cambio nei confronti del dollaro subisse un crollo verticale, passando in pochi giorni da 1:1200 \$ a meno di 1:600 \$ [dopo essere “volato” a fine anno in meno di un mese da 1:200 \$ a 1:1200 \$]. Questa estrema volatilità – connessa evidentemente alla mancanza di corso legale o pure fiduciario [vedi no.145] – conferma da una parte che il *btc* sia un affare potenzialmente vantaggioso per il capitale fittizio alla ricerca di rapido e facile lucro – per fare un esempio se si fosse speculato sul valore fittizio del *btc*, comprando a novembre 2013 e vendendo all'inizio del 2014 si sarebbe più che sestuplicato il capitale investito – almeno finché la bolla speculativa continuerà a gonfiarsi; dall'altra che su questo mercato, che sta calamitando denaro proveniente da attività criminali presenti in tutto il mondo, potrebbero svilupparsi delle dinamiche molto prossime alle guerre tra cosche che normalmente si generano allo scopo di indebolire i rivali più importanti, seguendo le logiche delle consuete lotte tra *fratelli nemici*, ma con una accezione potenzialmente più violenta.

E più passa il tempo, più chi ha intenzione di affrontare la questione con una certa attenzione, e con il giusto piglio scientifico incontra nell'analisi dei dati relativi alla produzione e scambio dei *btc*, dei fenomeni alquanto ambigui. Due matematici israeliani [per un maggior approfondimento anche relativamente al funzionamento del sistema si veda <https://eprint.iacr.org/2012/584.pdf>], difficilmente tacciabili di pulsioni rivoluzionarie, hanno studiato approfonditamente la documentazione statistica relativa ai *btc* sin dalla sua nascita, ossia dagli inizi del 2009 fino alla fine del 2012. I principali risultati della loro indagine sostanzialmente confermano le argomentazioni presentate in precedenza: infatti, dalla loro analisi degli scambi (acquisti e vendite) emerge che la maggior parte dei *btc* “grattati”, ossia conati elettronicamente, (più del 51% del totale) sono detenuti da

utenti che a loro volta non hanno mai partecipato ad operazioni in uscita (di acquisto); in sostanza la gran parte degli utilizzatori acquista *btc* tesaurizzandoli, ossia senza poi utilizzarli per comprare alcunché. Inoltre, osservano sì l'esistenza di un enorme numero di piccole operazioni di importo inferiore ad un singolo *btc*, ma anche che, centinaia di altre, muovono più di 50.000 *btc* (al tasso di cambio di febbraio 2014, circa 30 mln \$) alla volta; ed analizzando queste grandi operazioni in dettaglio, i due ricercatori hanno rilevato che tutte queste ingenti somme erano state accumulate a seguito di una misteriosa singola operazione – è bene ricordare che vige il completo anonimato delle transazioni – effettuata nel novembre del 2010. Concludono, quindi, che le loro sottostrutture, ossia i trasferimenti successivi di questi *btc*, assumono delle “strane” forme tanto da far ipotizzare ai due matematici che ciò potrebbe essere ascrivibile a un tentativo di depistaggio orientato a celare l'esistenza di una relazione tra tutte queste operazioni. Peraltro, la recente “scomparsa-nel-nulla” del fondatore di una delle piattaforme di scambio più importanti, ossia Karpelese, proprietario della Mt.Gox [della cui evidente ambiguità avevamo già discusso sul no.145] con circa l'equivalente di circa 350 mln \$ in *btc* (6% del totale in circolazione), a cui corrispondono equivalenti perdite di molti *parvenu-cyber*trasmittitori, non fa che confermare nei fatti il carattere estremamente aleatorio della questione.

Riassumendo, dunque si può senza dubbio confermare il fatto che la prevalenza degli acquirenti di *btc* (più del 51%), almeno fino alla fine del 2012, ha agito con lo scopo di specularci. E non c'è da biasimarli visto che dal giorno in cui è stato scritto l'articolo dai due matematici (ottobre 2012), ad oggi, il tasso di cambio con il dollaro è passato da 12 agli odierni 600 per un *btc*, passando per 1200, permettendo quindi una crescita, benché solo potenziale, fino a 100 volte il capitale fittizio investito. Poi, se è innegabile che una frazione minoritaria delle operazioni è effettivamente utilizzata per il commercio quotidiano, ciò che fa la differenza è l'utilizzo di ingenti cifre che possono essere collegate unicamente a traffici di armi o pure di stupefacenti o riciclo di denaro proveniente da attività illegali. La loro provenienza da una stessa operazione ed il conseguente tentativo di depistaggio non fanno altro che avvalorare i sospetti che si tratti di flussi finanziari frutto di operazioni di natura criminale o pure speculativa.

Tuttavia, anche se quelli esposti precedentemente sono punti che connotano specificità empiriche rilevanti, ci sembra comunque opportuno tentare di fornire una argomentazione teorica alla resistibile ascesa del *btc*, in grado di replicare alla ingenua questione posta proprio dal procuratore Bharara – condivisa tra l'altro da molti frequentatori della rete, e non solo – il quale, comunicando ufficialmente l'arresto del “re” e del “filosofo”, ha precisato che: “i modelli di *business* davvero innovativi non hanno bisogno di ricorrere al vecchio stile di violazione della legge. Quando i *btc*, come qualsiasi altra valuta tradizionale, vengono riciclati e utilizzati per alimentare attività criminali, le forze dell'ordine non hanno altra scelta, devono agire”.

Decifrati, pertanto, i movimenti di natura criminale e speculativa che sono alla base dell'esistenza stessa del *btc* – che, ricordiamo ancora una volta, è stato inventato da Satoshi Nakamoto, sulla carta personaggio ancor oggi ignoto ma, secondo molti, nome di copertura del proprietario di *Silk Road*, Ross William Ulbricht, anch'egli arrestato dopo la chiusura del sito – è, quindi, di fondamentale rilevanza tentare di spiegare *come* e *perché* una fattispecie come quella del *btc* non possa assumere la funzione di merce-denaro nel modo di produzione del capitale, limitandosi a poter permettere la speculazione sul tasso di cambio “virtuale” – che, come già visto in precedenza, ha potenzialmente una variabilità infinita, non essendo emessa da alcuna autorità monetaria e non avendo, pertanto, corso legale – o garantire l'anonimato nei fenomeni di riciclaggio.

La generalizzata incomprendenza dei concetti di denaro e moneta è senza dubbio la radice della profonda confusione che, in molti ambienti, si è prodotta a seguito della nascita e dello sviluppo della cosiddetta *cryptocurrency*. Rinviando anche altrove in questo numero e sul *quiproquo* nn.111 e 127, ci sembra comunque opportuno puntualizzare almeno alcune questioni basilari, in modo da avvalorare la tesi esposta in precedenza, ossia l'impossibilità di una esistenza, al di là delle forme appena osservate, del *btc* nel modo di produzione del capitale in quanto denaro o della sua presunta potenzialità di sostituire le valute già esistenti, o una parte di esse.

Complici anche le numerose teorie degli equilibristi dell'economia d'accademia, che individuano nella moneta un *velo* oppure un semplice intermediario degli scambi, senza minimamente far riferimento alla *forma di denaro* (che spesso, per costoro, diviene, di quella, un sinonimo privo di concetto), esiste una diffusa convinzione che essa funga esclusivamente da fluidificante degli scambi, in quanto genericamente indicatore del *prezzo*, perdendo ogni relazionalità con la materia, ossia con la produzione di merci e dunque col lavoro sociale ed il valore. Non a caso anche Marx mette in guardia da questo tipo di interpretazione, già diffusa negli scritti inglesi a lui precedenti, osservando come sia un “indicibile” errore quello di confondere “fra misura dei valori (*measure of value*) e scala dei prezzi (*standard of value*)”. “Come *misura dei valori* e come *scala dei prezzi* il denaro adempie a due funzioni del tutto diverse. È misura dei valori, quale incarnazione sociale del lavoro umano; è scala dei prezzi quale peso *stabilito* di un metallo” [ad es. *sterlina, lira, peso* ecc. prendono la loro denominazione in quanto quota indicativa del metallo pregiate di cui erano espressione].

Per andare a fondo nella questione è necessario comprendere che, concettualmente, le merci non diventano commensurabili per mezzo del *denaro*, bensì, poiché tutte le merci in quanto valori sono lavoro umano og-

gettivato, esse sono commensurabili in sé e per sé: esse, proprio perché hanno in comune la medesima *sostanza*, possono misurare i loro valori in comune in un'altra merce *speciale*, ossia in *denaro*. “Il denaro come *misura di valore* è la forma fenomenica necessaria della misura immanente di valore delle merci, del *tempo di lavoro*. La forma generale d'equivalente è una forma del valore *in genere*. Quindi può spettare ad ogni merce. D'altra parte una merce si trova in forma generale di *equivalente* solo perché e in quanto viene esclusa da tutte le altre merci, come equivalente. E solo dal momento nel quale questa esclusione si limita definitivamente a un *genere specifico di merci*, la forma unitaria relativa di valore del mondo delle merci ha raggiunto consistenza oggettiva e validità generalmente sociale”. Originariamente la *forma generale di equivalente* aderiva a particolari generi di merce, cristallizzandosi in *forma di denaro*, “di norma nei più importanti articoli di baratto dall'estero, che di fatto sono forme fenomeniche naturali e originarie del valore di scambio dei prodotti indigeni, oppure all'oggetto d'uso che costituisce l'elemento principale del possesso alienabile indigeno, come a esempio, il bestiame” (vedi <capi di bestiame> = <capita> da cui poi “capitale”). Solo in una fase storica successiva l'oro si presenta come *denaro* nei confronti di tutte le altre merci perché si era presentato già prima come merce nei confronti di esse in quanto espressione di *lavoro umano*. “Anche esso ha funzionato come *equivalente*, come tutte le altre merci: sia come equivalente singolo in atti isolati di scambio, sia come equivalente particolare accanto ad altri equivalenti di merci. Man mano esso ha funzionato, in sfere più o meno ampie, come equivalente generale; e appena ha conquistato il monopolio di questa posizione nell'espressione di valore del mondo delle merci, diventa *merce denaro*, e solo dal momento nel quale esso è già diventato merce denaro, la *forma generale di valore* è trasformata nella *forma di denaro*”.

La “**funzione del denaro** è pertanto di servire come *forma fenomenica* adeguata di *valore*, ossia come il *materiale* nel quale si esprimono *socialmente* le *grandezze di valore* delle merci; materializzazione di lavoro umano astratto e quindi eguale, può essere soltanto una materia, tutti gli esemplari della quale posseggano la stessa *uniforme qualità*”. Giacché la grandezza di valore è puramente quantitativa, il *denaro*, in quanto merce, deve essere suscettibile di essere divisibile e ricomponibile. Per questa ragione sia l'oro che l'argento sono stati per secolo utilizzati come *merce-denaro* – almeno fino all'annullamento degli accordi di Bretton Woods, evento che ha coinciso con la conclusione della convertibilità del dollaro Usa con l'oro – sdoppiandone così il valore d'uso come materia necessaria alla fabbricazione di oggetti di lusso, e non, e quello formale, dipendente dalla convenzione sociale di *equivalente generale*. La difficoltà, avvertiva Marx, “non sta nel capire che il denaro è merce, ma nel capire *come, perché, per qual via* una merce è denaro. *Non sembra* che una merce diventi denaro soltanto perché le altre merci rappresentano in essa, da tutti i lati, i loro valori, *ma sembra*, viceversa, che le altre merci rappresentino generalmente in quella i loro valori, perché essa è *denaro*. Il *movimento mediatore* scompare nel proprio risultato senza lasciar traccia. Le merci trovano la loro propria *figura* di valore davanti a sé bell'e pronta, senza che esse ci entrino, come un corpo di merce esistente fuori di esse e accanto a loro”. Queste cose che sono l'oro e l'argento, il dollaro come l'euro, “sono subito l'incarnazione immediata di ogni *lavoro umano*”.

L'abbandono definitivo di ogni relazione quantitativa delle valute passate e presenti con i metalli preziosi, coinciso non a caso negli Usa con l'inizio dell'ultima grande crisi dell'inizio degli anni settanta del secolo passato, ha reso ancora più complessa l'individuazione della merce-denaro come *segno di valore*. In altri termini, essendo venuta meno ogni forma di convertibilità immediata dei biglietti emessi dalle banche centrali con l'oro (o l'argento), la relazione tra il denaro e la sostanza del valore delle merci capitalistiche *sembra* essersi completamente dissolto. L'esistenza del corso forzoso, prevede infatti l'inconvertibilità della carta moneta in merce preziosa; con la sua adozione a livello pressoché mondiale, è stato per norma eliminato ciò che generalmente era previsto dal sistema vigente in precedenza, periodo individuato come *gold standard*, quando era possibile richiedere la conversione delle banconote stampate dalle banche centrali con parti di oro da esse conservate come riserve ufficiali. L'istituzione dunque di tale “moneta fiduciaria” ha quindi solo apparentemente *dematerializzato* la merce-denaro che, invece, continua a mantenere un legame con l'universo delle merci, e il loro valore, prodotte in un determinato Stato o in un insieme di nazioni in quanto misura della sua garanzia. In sostanza se, fino a quando era in vigore il sistema monetario internazionale denominato *gold exchange standard*, noto anche come *dollar standard*, tutte le valute mondiali riconosciute potevano essere immediatamente cambiate con dollari Usa – e, questi ultimi con quote di oro presenti nei forzieri di Fort Knox, secondo una proporzione definita per legge – a seguito della scomparsa di tale sistema, e in generale di quello aureo – decisa unilateralmente dagli Stati Uniti il 15 agosto del 1971, data in cui fu messa fine agli accordi di Bretton Woods – fu data vita al sistema di cambi fluttuante (che ha mutato forma ma non sostanza negli ultimi decenni). In questa maniera, se prima era una merce individuabile (oro, argento, dollaro convertibile ecc.) a operare come garante della cartamoneta circolante, attualmente tale funzione è stata acquisita proprio dallo stato, o insieme di nazioni, la cui banca centrale emette valuta.

È probabilmente questa invisibile relazione tra *merce-denaro* e valore complessivo delle merci prodotte – non più mediato dall'esistenza di metalli preziosi, che comunque restano nei forzieri delle banche centrali come fattore di proporzionalità con la valuta in circolazione – ad aver creato una confusione tale da indurre

molti a presupporre che la quantità di moneta sia discrezionalmente definita dalle autorità delle banche centrali; diceva Marx che la coscienza popolare “comprende perciò il denaro, nelle sue determinazioni, come arbitrarie invenzioni, introdotte convenzionalmente per comodità”. Ed è forse proprio per questa ragione che, essendo nell’attuale sistema normativo internazionale la moneta *apparentemente* slegata dal mondo delle merci, in molti abbiano potuto pensare che un complicato artificio informatico, il cui funzionamento resta ancora alquanto nebuloso, possa aggirare la necessaria garanzia che i diversi stati offrono per tutte le singole valute che sono, di fatto, “segni” del *denaro mondiale* e quindi del valore prodotto.

Il *btc* nel modo di produzione attuale, dunque – oltre alle opportunità, prevalenti, se non uniche, di riciclaggio di denaro sporco o di speculazione – può assumere al limite le stesse funzioni di un *carnet* di biglietti del cinema o di qualsiasi tipo di abbonamento, valido sì, ma solamente in determinati contesti. Contestando anche l’idea di Owen del “certificato del lavoro” – sia sul *Capitale*, 1-3, che su *Per la critica dell’economia politica* – capace unicamente di voler aggirare le condizioni necessarie della produzione capitalistica con “acciarature monetarie”, Marx [*Lf*, 2.12] ricorda come si possano verificare due casi ben distinti, benché *apparentemente* simili: quello in cui la banca è compratore e venditore *universale*, in cui, se tutti vogliono vendere la propria merce al proprio valore di scambio, “essi non aspetteranno l’eventualità di trovare o non un compratore, ma vanno subito alla banca, le cedono la merce e ne ricevono in cambio il *segno* del valore di scambio, il *denaro*”. L’altro caso, in cui la cedola bancaria sarebbe denaro soltanto per una convenzione tra la banca e i suoi clienti, non sul mercato ufficiale, non essendo così *merce-denaro*. Essa “avrebbe lo stesso valore di un abbonamento a dodici pasti in trattoria o a dodici rappresentazioni teatrali, i quali rappresentano entrambi *denaro*, ma denaro valevole nell’un caso soltanto a un determinato tavolo, nell’altro soltanto in un determinato teatro. In tal modo la cedola bancaria avrebbe cessato di corrispondere ai requisiti del *denaro*, dal momento che la sua non sarebbe una circolazione *pubblica, ufficiale*, ma soltanto una circolazione tra la banca e i suoi clienti”.

Immaginare quindi un superamento delle valute tradizionali attraverso le *cryptocurrency*, il che rappresenterebbe una completa destabilizzazione del sistema internazionale dei pagamenti basato sulle monete a corso forzoso, di fatto, non è altro che l’ennesima “pia illusione” di chi le assegna il ruolo di poter svincolare la massa – nel senso generico e qualunque – dal giogo di ipotetiche *lobby* o banche (mai a parlare di capitale, figuriamoci!), ignorandone l’egregia funzionalità per capitali da ripulire o per speculare. La recente proliferazione di altre monete di questo tipo (*lightcoin, peercoin* ecc.) non ha dunque altro scopo se non quello di favorire da una parte le organizzazioni criminali e dall’altro di permettere alla pleora monetaria generata dalla crisi e dalle poderose iniezioni di liquidità, in particolare di *Fed* e della Banca centrale giapponese, di trovare un’ulteriore occasione di rapida e poderosa autovalorizzazione, ovviamente senza passare per la produzione di merce.

Ma questo sistema, per come è strutturato, di certo non potrà alimentarsi all’infinito: come già abbiamo denunciato sul precedente numero di questa rivista, il fenomeno del *bitcoin*, e dei suoi omologhi meno celebri, è anche esso uno degli indicatori del rigonfiamento della bolla speculativa che, grazie anche all’immensa quantità di liquidità presente in giro per il mondo – incapace di valorizzarsi passando per la merce, a causa della perdurante crisi da sovrapproduzione –, continua a prosperare in maniera allarmante.

Il recente acquisto da parte di *facebook* del sistema di scambio di messaggi per cellulare *whatsApp* per la cifra *record* di 19 mrd €, la cui gran parte è stata versata in contanti, ha convinto persino i più scettici del fatto che i fenomeni di impennata degli indici di borsa di tutto il mondo, i cosiddetti *rally*, siano stati generati prevalentemente dall’innalzamento artificioso e generalizzato del prezzo delle azioni di alcune tipologie di merci, specie di quelle legate al comparto tecnologico. Pertanto, almeno per ora, non c’è alcun segnale che indichi nuovi significativi investimenti in *lavoro salariato*, per attività produttive di merci, semmai nuove, che dia *plusvalore* suscettibile di essere realizzato in forma di profitto.

Dopo cinque anni di recessione mondiale, infatti, il capitale, a parte sporadiche occasioni, tarda a riprendersi mentre i cosiddetti listini sembrano non subire alcun tipo di rallentamento nella frenetica corsa che, da due anni a questa parte, li sta portando a superare ogni *record* precedentemente raggiunto. Basti pensare che l’indice Acwi, indice sintetico di azioni presenti in 45 stati e 10 settori, alla fine del 2013, capitalizzava più di 61 mila mrd \$, risultato più elevato della sua storia: se si considera che il Pil complessivo delle nazioni considerate è di poco più elevato (70 mila mrd \$) e che le riserve valutarie degli stessi superano di poco i 10 mila mrd \$ ci si rende conto del perché non siano in pochi a temere per una possibile deflagrazione nel breve periodo. Accanto a ciò, il rischio di un aggravamento della situazione dei mutui *subprime* in Cina – per molti versi analoga a quella che ha permesso l’emersione della crisi nel 2008 – e l’annunciato *tapering* da parte della *Federal reserve*, ossia il ritiro di liquidità progressivo dal mercato mondiale, al ritmo di 60/70 mrd \$ alla settimana, sta creando forti tensioni specie tra quegli operatori che sono più coscienti del fatto che la crescita dei prezzi delle azioni quotate in borsa sia prevalentemente di natura speculativa e, pertanto, per nulla vincolata all’andamento dell’accumulazione reale di capitale.

In tutto ciò, la cosiddetta valuta *fittizia* – termine, rispetto al *virtuale*, più idoneo a definire il *btc* e i suoi simili in quanto rappresentazione di un capitale e di un denaro che tali non sono, ossia un non-capitale, un capitale solo virtuale in quanto solo potenziale, come osservava Marx, riprendendo Leatham, banchiere inglese della prima metà del XIX secolo – continua a svolgere il ruolo di indiziato numero uno ad agire in quanto innesco di una potenziale esplosione della bolla che andrebbe a innestarsi su una capitale mondiale profondamente compromesso dopo cinque lunghi anni di una violentissima crisi.